

I'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Futuro afgano

MARCELLA EMILIANI

Afghanistan aspettando la «shura» Mentre Kabul assiste stremata, attonita, e affamata, al ritiro ormai definitivo delle truppe sovietiche, l'unico barlume di speranza per scongiurare il bagno di sangue dalla resa dei conti tra Najibullah «il rosso» e i mujahedin sembra venire dalla creazione del consiglio consultivo promesso dalla resistenza il 3 gennaio scorso.

A Peshawar, il santuario pakistano dell'esilio, fino all'epistola scorsa i vari leader dei mujahedin alla fatidica domanda: «quale Afghanistan per il dopo-Najib?» rispondevano unanimi quanto laconici «Un paese moderno, che fa tesoro delle esperienze democratiche occidentali, ma dominato da valori, dalla fede e dalle stesse leggi della religione musulmana».

Allo stato attuale delle cose importa davvero poco quale etichetta andrà a stampigliarsi sui sogni istituzionali del leader della resistenza drammatica e sarà ancora di più la liquidazione del regime Najib e la gestione della transizione. Da una parte restano totalmente aperti interrogativi del tipo: quali saranno i rapporti con l'esercito afgano? Oppure: quale sarà la sorte di Najibullah e degli altri leader del suo Partito democratico del popolo? (quelli perlomeno rimasti a Kabul, se è vero quanto dicono fonti americane, che i più duri sono già stati prudentemente ricoverati a Mosca dagli stessi sovietici).

Pur nella estrema frammentarietà delle notizie, è certo innanzitutto il disidrio tra la componente sunnita largamente maggioritaria e la componente scita della resistenza. Sappiamo (Iran e Libano insegnano) quanto possono essere sanguinose le contese in casa musulmana, ma nel caso afgano lo scenario diviene particolarmente fosco se consideriamo il fatto che le due anime religiose della resistenza hanno anche vissuto esperienze d'esilio completamente diverse, che a loro volta hanno condizionato non solo la leadership ma le stesse consistenze della massa dei profughi. Profondamente controllati dal Iran, per non definirli ostaggio di Teheran, gli sciti afgani non hanno usufruito certo del volume di aiuti che - erogatori americani e sauditi, malleatori il Pakistan - è piovuto sui fratelli sunniti, non possono vantare lo stesso apporto militare alla resistenza e, per quanto concerne il milione e più di profughi che hanno trovato capiatto in terra irachena, della stessa terra hanno condiviso l'economia di guerra e la profonda miseria e arretratezza anche politica. Dunque, «l'aristocrazia sunnita» della resistenza che a Peshawar ha praticamente monopolizzato strategia e politica del mujahedin, il cui seguito di profughi (quali quattro milioni) ha usufruito dell'assistenza non solo militare ma anche economica, sanitaria e perfino scolastica internazionale, come tratterà, che peso vorrà dare alla componente scita?

Dieci anni di esilio hanno forgiato una leadership tutta nuova, giovane, che se fino ad oggi è stata reverente e si è servita dei vecchi capi tribali come degli autorevoli capi religiosi, con l'avvicinarsi della «liberazione» comincia ad essere in disaccordo con le autorità tradizionali siano esse tribali o religiose. E ancora dieci anni di guerriglia hanno formato anche nuovi capi militari che, a quanto pare, hanno già imparato a disobbedire ai politici di Peshawar, forti del loro controllo sul territorio afgano. Per citare solo un esempio Peshawar ha gradito pochissimo l'accordo stipulato tra l'Armata rossa e Shah Massoud il vero genio della guerriglia, responsabile per la valle del Panjshir, che ha lasciato trascinare indisturbate le truppe sovietiche sulla direttrice strategica di Salang purché si ritirassero in fretta.

Infine il problema dei profughi, di quale Afghanistan stiamo parlando? Nel '79 la popolazione del paese era di tredici milioni. In questi dieci anni si stima che siano morti più di un milione di persone e oltre cinque siano fuggiti in esilio. Ce n'è abbastanza per dire che dell'Afghanistan di dieci anni fa non è rimasto nulla e se e quando quei cinque milioni di profughi (la metà di una nazione) potranno tornare a casa, dovranno «ricongiungersi» con una patria ormai semiconquistata dopo esser cresciuti per un decennio in un pianeta completamente diverso che li ha segnati nel profondo.

Intervista con Roberto Formigoni
Caso Fiat, aborto, contraccezione, droga, sessualità, pena di morte: la concezione politica del leader di C1

MILANO È un giocatore leale. Niegando questo testo ha cambiato una sola risposta l'ultima. Pensa in modo geometrico: non gli farà piacere, ma in un gioco di somiglianze e di risonanze generazionali metterei Roberto Formigoni tra i vecchi leader di Potop. In fondo ha la stessa età. Stesso eccesso di categoria sicurezza, stesso tipo di ossatura mentale. Non lo si potrebbe dire un musico un poeta della fede né un pragmatico, paziente tessitore di alleanze. E neppure un teorico, ideatore di scenari. È un soldato, in altri tempi avrebbe potuto essere l'aiutante di campo di un Giulio II, il papa guerriero. Alla comunicazione emotiva concede pochissimo un lieve imbarazzo lo rende più simpatico, una risata improvvisa lascia vedere il ragazzo che è rimasto da qualche parte. Anche il voto di castità la parte del personaggio si addice al campione che porta i colori del papa.

Gli ultimi dati dell'inchiesta lard mostrano nelle opinioni e nei comportamenti dei giovani spontanei non molto consistenti ma tendenzialmente significativi. A giudicare dagli orientamenti prevalenti in fatto di religione, famiglia, matrimonio, verginità, si direbbe che lei abbia guadagnato in egemonia culturale. Quando ha cominciato a far politica, infatti, le tendenze erano di segno opposto: lei si dava contro corrente. Si considerava vicescote?

Finiva l'ubriacatura ideologica degli anni 70 e dei primi anni 80, segnata dalla rivoluzione sessuale, dalla contestazione delle figure dei genitori, dal dissenso ecclesiale, è emerso un bisogno di etica e di norme. Ma non necessariamente è positivo, non è tutto oro quel che riluce. C'è un'esigenza di riequilibrio, perché la gente sta peggio di ieri, una reazione alla solitudine e alla conflittualità esasperata. Perciò si diffonde una religiosità istintiva, un'etica naturalistica, un sincrismo che spesso è un ostacolo all'incontro reale con la fede cattolica e con la concreta comunità cristiana. Perciò non sono affatto trionfalisti. Anzi, come spesso dice il Papa, mi sembra vada avanti la secolarizzazione e la scristianizzazione della società.

Che cosa le dice il fatto che l'importanza data alla religione sembra parallelamente diminuire dell'interesse per la politica?

C'è un generico largo consenso sociale per il sentimento religioso. Ma c'è altrettanto ostilità verso la fede vissuta integralmente, che si traduce in comportamenti. La fede cattolica e l'annuncio cristiano hanno ben poco a che fare con la retorica nazionale sui valori, come la delinisce efficacemente Vattimo. Appena dei cattolici si azzardano a tradurre in pratica le loro convinzioni sono oggetto di censura. Si vorrebbe un cristianesimo senza Cristo, ridotto a richiamo ai valori, in sostanza innocuo. Oggi vari poteri hanno bisogno di una sottolineatura etica. Io mi ribello al parolismo invadente, anche se me lo gabellano per etica. Guardi cosa è diventato il caso Fiat: una discussione sull'etica del profitto cioè sui massimi sistemi. Quando il problema è un altro, sono stati violati dei



Il mio partito? Si chiama Gesù

Quartier generale del Movimento popolare, seduti faccia a faccia, con due registratori (il mio e il suo), discutiamo le regole del gioco prima di iniziare la partita: Roberto Formigoni vuole precisare i confini dell'intervista e rivederne il testo. «Non le dirò esattamente quel che si aspetta di sentire da me», annun-

cia: in fondo nulla è più stimolante di veder smentire i propri pregiudizi. Così eccoci a parlare delle roventi polemiche attorno al «caso Mangiagalli», della guerra tra teologi sulla contraccezione, del caso Fiat, del nuovo afflato religioso tra i giovani, della morale sessuale, del diffuso «bisogno di etica».

ANNAMARIA GUADAGNI

diritti, sì o no?

«È come al solito, questa sua visione delle cose al «caso Mangiagalli»?

Perfettamente lo ho denunciato. I fatti precisi, mi si deve ricordare se la legge è stata violata o no. Non condivido la 194, ma ritengo valida l'interpretazione. La legge non legalizza l'aborto sempre e comunque, pone limiti precisi. Una gravidanza oltre i primi novanta giorni può essere interrotta solo se vi è grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna. Ho segnalato casi di aborto in cui pericolo non c'era, né grave né lieve. Mi si risponde a questo, invece di fare il polverone ideologico, aborto sì, aborto no.

Scusi ma lei come ha fatto a stabilire che non c'era grave pericolo? Non mi pare completa a lei né al ministro della Sanità.

Compete a uno specialista. Infatti ho contestato proprio questo: si sono praticati aborti terapeutici senza certificazione o con certificazione di non specialisti. Il caso che ho sollevato riguarda una bambina che, se nata, avrebbe forse avuto una menopausa precoce a trent'anni e un lieve deficit mentale. In questo la 194 è stata violata. Del resto lo è sempre più spesso per esem-

pio, anche per l'interruzione della gravidanza nei primi 90 giorni si prevede un colloquio con la donna, per verificare se si possono rimuovere le cause dell'aborto. Ebbene i colloqui ormai non si fanno quasi più e si abortisce (non sempre ma spesso) a semplice richiesta del ministro della Sanità è stato ingiustamente vilipeso per aver mandato degli ispettori a verificare se le violazioni da me denunciate sono realmente avvenute. Se non è così, tanto meglio.

Tuttavia la 194 è disastrosa anche per quanto riguarda la prevenzione, ma non mi pare ve ne preoccupate molto. Eppure, dovreste essere i paladini della contraccezione, che è l'unico modo serio per contenere l'aborto.

Il problema non è l'aborto in sé, ma il non banalizzare l'atto dell'uomo. La Chiesa insegna un uso della sessualità ricco di prove, propone un ideale. Del resto, non abbiamo mai preteso di tradurre in leggi valide per tutti le nostre convinzioni. La 194 per noi è stata una sconfitta, sappiamo di essere in minoranza su questo. Ma chi l'ha voluta l'ha rispettata.

A proposito di contraccezione, nella guerra tra teologi da che parte state? Noi ascoltiamo. Il compito

grave di dare indicazioni alla Chiesa, in materia non è dei teologi ma spetta al Papa. E il documento al quale rifarsi resta l'Humanae Vitae.

Stando alle opinioni raccolte tra i giovani dalla lard, il sacerdote risulta essere una delle persone più affidabili. Eppure la figura del prete è stata a lungo corrotta da una crisi d'immagine. Secondo lei cosa è successo?

Mi fa piacere, ma ne sono stupefatto. I giovani di più non vorrebbero semplicemente un prete ecologico per uno degli elementi del paesaggio. I dati d'altra parte confermano che i credenti sono una minoranza.

Insomma, vista la crisi delle vocazioni, si pensa al prete come a una specie in via d'estinzione, e perciò da proteggere?

Esattamente, però lo ha detto lei. Diciamo si tratta di un atteggiamento meno ostile, più comprensivo ed educato. Nessuno oggi si sognerebbe più di insultare un prete per strada.

Da come lo dice sembrerebbe le dispiaccia un po' di persecuzione fa bene, fortifica?

Questo è un pregiudizio intellettuale illuminista. Le persecuzioni sono prove durissime. A noi interessa la fede del popolo, non tutti possono essere

eroi

Sempre secondo i dati lard, la maggior parte dei giovani pensa che divorziare sia criticabile, ma ammissibile, e comunque meno grave che ubriacarsi. E così i rapporti prematrimoniali: criticabili ma ammissibili, e meno gravi dell'evazione fiscale. Mentre l'aborto viene considerato meno riprovevole che prendere droghe pesanti. Che cosa gliene sembra di questi giudizi?

Mi pare si sia persa la consapevolezza della parola «peccato», che sia prevalente la valutazione morale soggettiva. Un cristiano segue un insegnamento dato, non si affida al soggettivismo etico. Sarebbe interessante scoprire, tra questi dati, quelli che riguardano l'universo dei credenti.

Che rapporto c'è tra condanna morale e sanzione penale: lei crede si debba punire chi si droga?

Penso si debba aiutare chi si droga a capire che si tratta di un fenomeno negativo, distruttivo e autodistruttivo. Ucciamo da una situazione morale di questi anni indifferente ai drogarsi o no, è stato importante esprimere un giudizio negativo e permettergli di veicolare attraverso nuove norme.

Lei condivide il disegno di legge del governo?

Sì, mi sembra importante aver eliminato l'ambigua formula della modica quantità.

Negli Stati Uniti il movimento contro l'aborto è fatto più e meno dalle stesse persone che vogliono la pena di morte. In Italia non è proprio così, lei come la spiega?

Non so se negli Usa è proprio come lei dice, bisognerebbe saperne di più. Mi pare tuttavia che la diversità di fondo stia nella presenza, da noi, della cultura cattolica. Dunque di un concetto di vita come dono di Dio, per cui anche l'uomo che si è macchiato dei delitti più orribili resta uomo. Noi siamo stati non solo contro la pena di morte ma anche contro l'eutanasia.

La verginità fino al matrimonio sembra torni ad essere un valore. Come valuta questo orientamento? E come si motiva nel 1989 un uomo culturalmente avvertito come lei la scelta di essere casto?

La sessualità è una componente fondamentale dell'essere umano, non è certamente possibile estirparla. Infatti la proposta cristiana è quella di un esercizio regolato, ordinato del sesso. Trovo molto positivo che i giovani capiscano sempre più l'importanza dell'attesa fino al momento del matrimonio. Quanto al voto di castità esso è comprensibile solo dentro una prospettiva di fede e una vocazione per alcuni, una chiamata di Dio, appartenente al rapporto d'amore tra il Creatore e la sua creatura. Del resto, è stata comune a milioni di uomini e donne nella storia della Chiesa.

Lei non ha mai fatto mistero di questa sua scelta: vivrebbe pubblicamente in una forma di testimonianza?

L'unica testimonianza che possiamo dare è che Cristo è la risposta al bisogno dell'uomo. Qualunque sia la forma di vita che Egli ci propone

Intervento
Bari non è la «Fata Morgana» del Mezzogiorno

GIUSEPPE VACCA

In occasione del Novecento dell'arcivescovo di Bari, monsignor Mariano Magrassi, ha indirizzato al suo popolo una lettera, intitolata Bari - La sfida del futuro. È un documento impegnativo, che fa appello alla responsabilità di quanti, dirigenti politici, operatori economici, uomini di cultura, operano nella città e nel Mezzogiorno. Vorrei sottolinearne i punti salienti.

«Bari - dice l'arcivescovo - viene spesso presentata come "una città che brilla", quasi un'isola felice, o come una forza trainante all'interno di un Sud che arranca». «Tutto questo appartiene all'immagine più che alla realtà - rileva monsignor Magrassi - e rischia di essere un miraggio quasi di "Fata Morgana". In realtà Bari appartiene pienamente al Sud e sia la qualità della vita, sia il reddito medio, sono tra i più bassi in Europa».

Non è solo un richiamo alla realtà, ma anche una denuncia aspra delle inclinazioni dei gruppi dirigenti e dei ceti ricchi, solitamente proclivi al localismo opaco e all'autocelazione.

Ma monsignor Magrassi non si ferma qui. Da quelle affermazioni, egli dice, ne consegue che, «solidale con il Sud, Bari non può illudersi di andare avanti da sola in una splendida solitudine. L'urgenza del suo sviluppo è quella di tutte le città del Sud. Non può progettare il suo futuro al di fuori di una logica di generale cambiamento delle condizioni in cui il Mezzogiorno vive oggi».

«Ma manca l'indicazione del blocco dell'azione che la città e questa logica si oppongono. Non si fanno le case per i costruttori, come non si fanno gli ospedali per i medici, denuncia l'arcivescovo. «Si fa una città per l'uomo». E chi conosce uomini e cose della città non esiterà a ravvisare nelle sue parole l'immagine del blocco di interessi che ormai controlla trasversalmente il pentapartito ed impedisce un'autentica azione di governo».

Su iniziativa del nuovo presidente della Fiera del Levante, qualche giorno fa, l'intera classe dirigente cittadina si è radunata per discutere con l'arcivescovo la sua lettera. Mi è parsa un'occasione mancata il sindaco (socialista) non ha esitato a denunciare il degrado del governo cittadino, che gli stesso presidente, senza però far seguire alla denuncia alcun accento di correzione. Il ministro Lattanzio (l'uo politico più influente della Dc e della città) ha addirittura rinfacciato all'arcivescovo che bene, o male una città per l'uomo «già esiste ed è la città così come l'ha costruita la classe dirigente democristiana. In quarant'anni d'azione qualche utile apporto

politico (da parte di vari esponenti del partito) e progettuale (di alcuni operatori economici e culturali), l'incontro s'è risolto in una neutralizzazione notabile dell'appello del vescovo».

Non sarebbe giusto tacere e tanto meno accettare che l'iniziativa di monsignor Magrassi resti soltanto un'accoglienza formale. L'arcivescovo di Bari sfida le forze economiche, politiche e culturali del Mezzogiorno ad un confronto elevato. Credo che abbia tutti i titoli per farlo e ci rivolga critiche fondatamente radicali. Nel suo appello si denunciano con forza i fallimenti del meridionalismo governativo ed il carattere antimerdionista del pentapartito. Non si può eludere una presa di posizione responsabile, differenziata e puntuale.

La lettera di monsignor Magrassi interpellava tutti i credenti quanti, cioè, traggono (o affermano di trarre) dalla fede l'ispirazione del loro agire nella comunità. Io credo che chi fra gli operatori economici e i dirigenti politici della città in tale posizione si riconosce debba pronunciarsi come cattolico sulle pressioni di posizione dell'arcivescovo.

Ma quella lettera interpellava anche i non credenti e quanti hanno responsabilità politiche e morali nella città. Di Bari. A noi spetta farne occasione d'un bilancio critico dell'azione meridionalistica anche delle forze di opposizione; e tranne spunto per un censuramento delle forze sociali nuove che possono dar vita ad un nuovo indirizzo meridionalistico della politica italiana.

La lettera vorrebbe, infine, che ciascuna forza politica, economica e culturale della città si pronunciasse sui problemi in essa sollevati. Sarebbe quindi opportuno che, innanzi tutto all'interno delle forze che governano la città, ciascuno si esprimesse chiaramente.

L'autorità morale e spirituale di monsignor Magrassi è una risorsa di grande valore per la città, soprattutto dinanzi alle nuove patologie che ne sconvolgono la vita (diffusione della criminalità minorile e della droga, degrado del tessuto urbano, violenza sempre più diffusa, ecc.). Le forme politiche e sociali non dovrebbero ignorarla.

L'arcivescovo, d'altronde, ha dato tali prove d'impegno e di amore per il «bene comune» della sua città, che non credo lascerà eludere il confronto avviato con la lettera di Natale. Penso che se il blocco di potere urbano opposto alla sua iniziativa il consuetudinario di gomma monsignor Magrassi non mancherà di far sentire ancora la sua voce

I'Unità
Massimo D'Alema direttore
Renzo Foa condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa I'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrà, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione redazione amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490 telex 613461 fax 06/4455905; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401
Roma: Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
lacr. n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, lacr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano: Direttore responsabile Romano Bonifacci
lacr. n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, lacr. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599
Concessione per la pubblicità
SIRA, via Bertola 37, Torino, telefono 011/57531
SPF, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/83131
Stampa Nigi spa, direzione e uffici: viale Fulvio Testi 75, Milano
Stabilim, via Cino da Pistoia 10, Milano, via del Pelagò 5, Roma.

Probabilmente non avevo mai sentito parlare di obiezione di coscienza quando, una sera di agosto del 1943, a Bastia, in Corsica, ne ebbi una qualche diretta esperienza. Arrivò l'ordine di eseguire, all'alba seguente, la condanna a morte di un partigiano. Ero uno dei quattro sottotenenti fra i quali si doveva scegliere chi avrebbe comandato il plotone di esecuzione. Qualora fosse toccato a me dissi che avrei rifiutato. Furono ore difficili alla fine un collega se ne assunse il carico, pur manifestando la stessa mia ripugnanza. Quella notte non dormii turbato dall'entusiasmo con cui i nostri soldati avevano accolto l'ordine di farsi fucilatori ma anche dal fatto che, pur essendo pronto a pagare il prezzo del mio rifiuto di obbedienza in realtà avevo costretto un altro a pagarlo al posto mio. Il privilegio dato alla coscienza entrava in conflitto col dovere di solidarietà.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Pagare un prezzo per l'obiezione

tecniche Vorrei ribadire che Giuliano Amato (o altri), prima di definire l'ipotesi la 194 - meno male che il Psi non sta con lui - dovrebbe tener conto dell'ipotesi ben altri meriti dominanti quando sciolta civile e Chiesa facevano, paghe che il codice dichiarasse l'aborto reato anche se poi si trattava di una grida manzoniana, inapplicata e produttiva di morti clandestine. Dal trionfo mi pare che nessuno contesti più se non genericamente, quasi per dovere d'ufficio i cardini fondamentali della legge Sulla depenalizzazione, perfino l'on Casini riconosce che «è finito il ruolo dello strumento penale come

al proprio tomanco ai tratti della carriera, vista l'altissima percentuale di primari obiettori, oppure di legittima insolenza e stanchezza di vederli emarginati e avviliti, per la defezione dei colleghi, a fare sempre e soltanto aborti e non interventi professionalmente e umanamente più qualificanti. Ne consegue una innegabile caduta di credibilità per un'obiezione tanto condizionata e distorta nelle sue motivazioni. Fu un errore non prevedere il benché minimo corresponsivo da parte degli obiettori. Chi fa valere la coscienza di fronte alla legge che gliene riconosce il diritto è necessario, e giusto, che paghi un prezzo. Dovrebbero essere gli obiettori autentici a farsi carico di questa esigenza. E nessuno grida che si vuol penalizzare l'obiezione. Al contrario, si vuole restituirla al suo valore, mirando a eliminare l'attuale inquinamento in cui la coscienza può essere soltanto strumento o paravento di un